

Un Parco: *perchè?*

VALERIO GIACOMINI

Qualche cosa sta mutando nel campo delle idee e delle azioni di conservazione della Natura. Si percepisce da molti segni ed eventi significativi. Potremmo dire che si sta verificando una autentica rivoluzione entro la rivoluzione ecologica.

Stanno tramontando i tempi del protezionismo tradizionale esclusivamente naturalistico, che pure ha avuto il merito di risvegliare l'attenzione su problemi ambientali di interesse fondamentale e di ricordare l'esistenza e l'importanza di valori troppo dimenticati e calpestati. Ci dimostreremmo ingrati e disinformati se non riconosciamo i meriti ai fondatori delle prime associazioni volontarie di difesa della natura, dei monumenti naturali, della flora e della fauna in particolare, e ai promotori dei primi Parchi Nazionali.

I primi decenni del secolo sono il periodo eroico dei pionieri della conservazione della natura nel nostro Paese. Per ritrovare un nuovo risveglio e un rinnovato fervore di iniziative dobbiamo portarci al dopoguerra della seconda guerra mondiale quando si sono organizzate più efficienti associazioni naturalistiche, che hanno ripreso rigorosamente l'eredità delle idee e iniziative pioniere, ma rimanendo sempre confinati in una concezione ristretta e unilaterale.

Non possiamo fare a meno di rilevare però che queste schiere di uomini, più recentemente di giovani, hanno colmato come potevano una grave lacuna costituita dal disinteresse dello Stato per problemi, che pure stavano emergendo minacciosi a carico di interessi vitali delle popolazioni. Neppure l'insorgere della rivoluzione ecologica, che im-

neva nuove, totali solidarietà e vigorose innovazioni richiamava gli amministratori e gli uomini politici alle nuove, gravissime responsabilità. Grande assente, soprattutto, la Scuola, i cui alti responsabili curavano al più e in modo assai inefficiente i cosiddetti beni culturali, restando ancorati ad una tradizione umanistica che rischiava di cadere nel più mediocre riduzionismo. Solo i Forestali del Ministero dell'Agricoltura continuavano ed anzi venivano accentuando la loro tradizionale opera di protezione del patrimonio forestale cercando di superare concezioni troppo empiriche e utilitaristiche, che tuttavia permanevano ancora in palese contraddizione.

È difficile giudicare l'opera delle associazioni volontaristiche per tanti aspetti benemerita, anzi indispensabile, ma per altri aspetti palesemente inadeguata ai grandi compiti che erano stati abbandonati nelle loro mani. Il fatto che la loro azione abbia raggiunto più validi effetti man mano che cresceva l'interessamento del Ministero dell'Agricoltura e Foreste e la sensibilizzazione di altre autorità dello Stato e Regioni, dimostra quanto sia essenziale un crescente impegno di coloro che sono tenuti, per dovere imprescindibile, a curare questo settore nevralgico degli interessi del nostro Paese e del mondo.

Le insufficienze che ancora perdurano non sono soltanto dovute a una nostra cattiva organizzazione e ad una nostra arretratezza di idee; dipendono anche dall'impostazione tradizionalmente protezionistica data ai problemi della conservazione da parte di enti internazionali che hanno esercitato in modo inadeguato la loro influenza. Anche di questi

enti internazionali sarebbe ingeneroso disconoscere l'opera appassionata; ma non si può non rilevare il carattere quasi esclusivamente difensivo dato ad iniziative che dovevano essere più coraggiosamente costruttive e ricostruttive.

Evidentemente dovevano maturare i tempi e doveva crescere la consapevolezza, specialmente negli ambienti culturali, e negli stessi ambienti scientifici, della ben maggiore complessità e impegnatività dei compiti e delle finalità della conservazione.

Dieci o quindici anni orsono eravamo ben pochi in Italia — forse da contare sulle dita — a rivendicare un diverso orientamento della prassi della conservazione della natura. Le idee che andavamo esprimendo ci isolavano anzi sempre più dai movimenti dominanti del Paese, alcuni dei quali sono giunti al punto di rifiutare la nostra partecipazione a Convegni e Congressi in cui venivano riaffermati perentoriamente principi inamovibili. A tanto giunse questo isolamento da farci veramente dubitare alcune volte di essere noi nel torto, e di andare verso utopie destituite di razionalità. Per verità in altri Paesi le cose non andavano meglio; ma quando avevamo occasione di partecipare a riunioni internazionali ottenevamo crescente attenzione, perché stavano già facendosi strada, per un evolvere spontaneo di consapevolezza, e per istanze realistiche insopprimibili, le idee nuove.

Due eventi internazionali passarono troppo inosservati o travisati nel nostro Paese, e non soltanto nel nostro Paese, nonostante la vasta eco che ebbero a suscitare. Anzitutto l'Anno Europeo della Conservazione della Natura del 1970, che accedeva a celebrazioni molto formalistiche, ma che aveva avuto la felice intuizione di impennarsi su pochi fondamentali problemi di carattere umano, che dovettero a molti apparire una deviazione dagli schemi abitualmente affermati: non si trattava di Parchi e di Riserve, ma del «Territorio», non di problemi di distruzione della natura, ma di «Agricoltura», non di cattivo uso degli spazi e delle risorse ma di «Urbanizzazione» e di «Turismo». Lo stesso Consiglio d'Europa che aveva proposto questa svolta oltremodo significativa non ha avuto il coraggio di riaffermarla successivamente ed è ricaduto nei monotoni luoghi comuni. L'altro evento, anche più clamoroso, è costituito dal-

la Conferenza mondiale di Stoccolma del 1972. In quella sede si è affermata un'ottica mondiale soprattutto sotto la pressione fortissima dei Paesi in via di sviluppo, i quali hanno dichiarato inaccettabile un'idea della conservazione avulsa dai problemi dello sviluppo.

Da Stoccolma in poi in molte sedi internazionali si è accentuato questo problema, diventato ormai imprescindibile. Ma purtroppo il nostro Paese è rimasto ancora attardato. Se tentavamo di richiamare l'attenzione su ciò che andava rinnovandosi nelle concezioni e negli orientamenti pratici, si ribatteva che era ridicolo occuparsi di interessi umani perché si imponevano già pesantemente per se stessi e perché erano già previsti e impliciti nella più severa e consequenziale difesa della natura così come in Italia veniva esemplarmente propugnata.

Recava però una ulteriore conferma dei nuovi orientamenti un altro recentissimo evento che trae più fedelmente le conseguenze dall'impostazione di Stoccolma '72. Si manifesta proprio in un ambiente che era rimasto attardato nelle posizioni immobilistiche tradizionali: l'UICN — l'Unione internazionale per la Conservazione della Natura —. Questa organizzazione internazionale non governativa, ma delegata dalle Nazioni Unite a promuovere una unificazione di sforzi di conservazione, aveva sempre progredito con iniziative riguardanti esclusivamente la flora, la fauna, gli ecosistemi e quindi puntando sulle formule usuali dei vari tipi di Parchi e di Riserve. Ma proprio quest'anno l'UICN col sostegno dell'UNEP — Programma Ambientale delle Nazioni Unite — e del WWF — Fondo Mondiale per la Natura — ha divulgato solennemente con cerimonie in tutte le principali capitali del mondo un significativo documento dal titolo «Una strategia mondiale per la conservazione delle risorse naturali per uno sviluppo razionale e duraturo». Il legame di questo documento con le risultanze della Conferenza di Stoccolma risulta evidente se si considera che ispiratore è stato quel medesimo Strong che aveva a suo tempo organizzata e pilotata quella grande assise di nazioni; mentre si erano fatti ultimamente sostenitori economici e politici del nuovo corso l'UICN e l'UNEP, organo quest'ultimo che amministra il fondo mondiale per l'ambiente concordato a Stoccolma.

È doveroso auspicare vivamente che il documento dell'UICN, affidato per la divulgazione al WWF, produca veramente gli effetti riformatori anzitutto nell'ambito stesso di queste due organizzazioni. Non so infatti fino a qual punto ci si renda conto del profondo mutamento di idee e di prassi che viene proposto con la nuova strategia, e fino a qual punto si è consapevoli delle responsabilità e difficoltà enormemente accresciute. I discorsi che hanno accompagnato la presentazione nella sede aulica del Parlamento della Repubblica sono rimasti infatti i discorsi di sempre, ancora pienamente giustificati dalla arretratezza della nostra Politica ambientale, ma ancorati sui soliti motivi, senza decisive indicazioni di superamento.

Svolte decisive come quella propugnata dal documento UICN, che *finalizzano la strategia della conservazione allo sviluppo e non ai valori intrinseci dei beni ambientali e culturali*, non sono del tutto nuove. A parte gli antefatti già ricordati, si devono ricordare le significative, anche se non sempre felici proposte del MIT, — Massachusetts Institute of Technology —, rimaste peraltro a livello teorico. Non bastano per operare un mutamento così radicale le teorie comunque sostenute da modelli sofisticati di alte scuole scientifiche e tecnologiche, e neppure i solenni pronunciamenti e le Grandi Carte.

Si impone un nuovo orientamento operativo, fondato scientificamente con un adeguato e realistico quadro programmatico. Purtroppo il passaggio dalle parole e dagli schemi prospettivi alle azioni non richiede soltanto un fervore di iniziative di «difesa della natura» ma un impegno ben più complesso e articolato in vaste collaborazioni e una apertura assai più ampia alla *comprensione della molteplicità dei problemi, che non sono soltanto di conservazione, né soltanto di sviluppo, ma di stretta correlazione fra le due esigenze nell'ottica di una totalità di esigenze dell'uomo considerato in tutte le sue dimensioni*.

Ma è pure accaduto per un concatenarsi spontaneo e inarrestabile di eventi che non ci siamo più trovati soli, e con idee inascoltate e utopistiche. Sin dal 1970 avevamo assistito al primo nascere, nella sede dell'Unesco a Parigi, di un nuovo vasto programma scientifico destinato a costituire in certo modo lo sviluppo logico del Programma Biologico In-

ternazionale giunto ormai al suo termine. Le idee e le proposte al principio non erano così chiare; ma erano destinate a maturare e a precisarsi rapidamente nei colloqui e incontri che raccoglievano sempre più vivi consensi da parte di rappresentanti di tutti i paesi del mondo. Nasceva il nuovo programma Mondiale «L'Uomo e la Biosfera» detto oggi più comunemente MAB dalle iniziali della dizione inglese «Man and the Biosphere». Già la denominazione era indicativa: l'uomo veniva collocato al primo posto e ciò era realisticamente motivato dalla sua schiacciante preponderanza in una Biosfera avviata a diventare una Antroposfera e una Tecnosfera, e dalla constatazione che gli effetti di un incontrollato uso delle risorse terrestri ricadeva pesantemente, anzi tragicamente, a suo danno. Ma non si trattava solo di rivendicare la salvezza dell'uomo inseparabile da quella del restante mondo vivente, ma di ridestare la consapevolezza di gravi responsabilità universali. Se la natura è stata deteriorata non è più sufficiente salvare qualche rifugio privilegiato per salvare qualche valore emergente, ma è necessario considerare tutto il territorio di un paese, di una Regione, del mondo intero con intenti di controllo e di ricostruzione, profittando di tutte le potenzialità naturali, ancora nonostante tutto abbondantemente disponibili. Non si può solo denunciare, condannare, reprimere — anche se tutto ciò continua ad essere necessario in contrapposizione al dilagare di avidi sfruttamenti e consumi —; si deve impegnare l'uomo, mediante razionali organizzazioni, ramificate in tutto il territorio e su tutta la Terra, ad attuare una regolazione dei sistemi ecologici. Assume allora pienezza di significato come metodo e come finalizzazione, quella concezione ecosistemica che purtroppo si isola talvolta in poco accessibili approssimazioni algoritmiche ma che più spesso diventa luogo comune di superficiali divulgazioni o arida materia di nozioni scolastiche. La ricerca, la scuola, l'informazione quotidiana e ricorrente, sono chiamate a cooperare ad un grande disegno di interesse locale, nazionale e planetario, non con una visione astratta ma fondata sulla logica formale dei *sistemi aperti* e della rete ininterrotta di interrelazioni che lega minimi e grandissimi fenomeni della vita universale, con costante riferimento ad un obiettivo centrale: la totale realtà dell'Uomo.

Ma anche le idee del MAB rimarrebbero nel novero delle buone intenzioni se non si traessero le conseguenze nel piano delle azioni concrete. E queste azioni sono in corso, con quattordici progetti corrispondenti non a determinate discipline o ad argomenti scientifici, ma a problemi, ai cosiddetti «grandi problemi», quali ad esempio la desertificazione, l'urbanizzazione, le conseguenze degli interventi umani sui principali ecosistemi ed anche — con una nuova impostazione — sulla funzionalità di nuovi tipi di Parchi e di Riserve.

Gli orientamenti operativi possono essere compendati brevemente in pochi punti significativi:

- Anzitutto *l'esigenza di passare dall'astrazione alla realtà, dalla teoria alla prassi.*
- Superamento dei provvedimenti occasionali ed episodici verso una *coerenza globale* e verso un permanente controllo dei sistemi.
- Centralizzazione degli *interessi fondamentali dell'uomo*, integrando l'ecologia naturalistica con l'ecologia umana.
- Realizzare una *interdisciplinarietà* rispondente alla complessità dei sistemi in cui subentra la presenza dell'uomo.
- Realizzare una *partecipazione* tra tutti gli interessati ai problemi ambientali; l'aspetto scientifico e tecnico non possono prescindere da una intercomunicazione permanente con gli amministratori, con le scuole, con tutti i cittadini.
- Mantenere i collegamenti fra il livello nazionale, regionale e internazionale.
- Mettere in atto una sperimentazione permanente di metodi e modelli, quantitativi e qualitativi, adeguati alle esigenze conoscitive e agli interventi di controllo e regolazione degli ecosistemi.

Questo complesso di impegni è in atto da parte di numerosi gruppi di lavoro del MAB in Paesi di tutti i continenti. Anche in Italia da vari anni si lavora in questo senso con risultati che stanno attirando vasto interesse nazionale. Quanti lavoriamo in progetti MAB con piena consapevolezza della gravità dei compiti, siamo sempre più convinti che questa sia l'unica via da percorrere anche se è la via più difficile.

A questo punto qualcuno si chiederà se non è stato travisato l'argomento con una

così lunga introduzione. Purtroppo era assolutamente necessario collocarci in questa prospettiva innovatrice e globale per dare una risposta nuova e adeguata alla realtà attuale alla domanda «perché un parco». Non si può riposare su schemi del passato quando ci urge tutti una realtà attuale caratterizzata soprattutto da travolgenti processi di trasformazione, che tendono sempre più ad una dimensione universale.

Che significato assume allora una Parco Naturale ed anche un Parco Nazionale nell'ottica di una politica ambientale più evoluta e globale? Non può essere più soltanto questione di instaurare un sistema di difesa, di divieti, di limitazioni d'uso e di corrispondenti sanzioni, per la tutela di un patrimonio quanto si voglia prezioso di flora, di fauna e di paesaggi naturali. Neppure può bastare la finalità di garantire una funzione educativa o ricreativa dei cittadini e la stessa destinazione a luogo di ricerche scientifiche spesso frammentarie, occasionali, affidate al gusto di singoli studiosi. Potrebbe costare troppo caro alle stesse popolazioni se si considera che per lo più creiamo Parchi e Riserve nelle zone montane più povere e diseredate.

Una politica tradizionale dei Parchi che si appaga d'affermare le tre finalità da tempo concordate — la conservazione, la ricreazione, la ricerca scientifica — ha prodotto specialmente in Paesi come il nostro, addensati ovunque di interessi umani, apprensioni ed anche ribellioni. Non è razionale, e neppure umano che le nostre Comunità Montane accettino di rinunciare, senza adeguate e non irrisorie compensazioni, alle loro già scarse risorse attuali, in vista di vantaggi a lungo termine. Ma se è necessario creare Parchi e Riserve, come si possono rendere compatibili due categorie di interessi che appaiono inconciliabili? Mi collego allora a due degli orientamenti che il programma MAB propugna in generale per tutta la prassi della conservazione realisticamente intesa: la globalità e la partecipazione.

La globalità nel caso dell'istituzione di un Parco significa che non ci si può limitare a qualche schema convenzionale, ma si deve tener conto di tutti gli interessi, di tutti i valori, di tutte le potenzialità del territorio del Parco. Ma quando parlo di territorio intendo non soltanto l'area disegnata su una carta topografica che è oggetto di speciali provvedi-

menti difensivi, ma di tutto un intorno. Non è più ammissibile che i Parchi siano concepiti come sistemi chiusi, come isole nel territorio; sarebbe oltretutto antibiologico e antiecológico, perché i sistemi — e in particolare gli ecosistemi — che pretendiamo di chiudere entro linee convenzionali sono sistemi biologici ed entrano nella logica dei sistemi aperti, largamente, vitalmente comunicanti con altri sistemi aperti che fanno parte di biosfere nazionali, regionali e in ultima sintesi della più grande biosfera planetaria.

Globalità vuol dire anche che non possiamo limitarci a proteggere le piante, gli animali, i paesaggi naturali — dato e non concesso che esistano ancora nel nostro paese paesaggi naturali. Se è giusto difendere un patrimonio biologico dagli sfruttamenti, dalle speculazioni che purtroppo su di esso si avventano, è giusto anche difendere i diritti, gli interessi dell'uomo. Altrimenti resterebbe vana parola qualsiasi documento del tipo della recente Carta strategica dell'UICN. Difendere globalmente interessi della natura e dell'uomo significa accettare il confronto permanente, non escludendo a priori dai Parchi tutte le attività che non abbiano un carattere culturale e ricreativo-educativo.

Può sembrare paradossale l'orientamento assunto a questo riguardo dal nuovo tipo di Parchi che il Programma MAB ha proposto e sta sperimentando su una rete mondiale. Si tratta delle cosiddette «Riserve della Biosfera», nome sgradevole, poco opportuno (ma ormai fissato nell'uso) perché rifuggono dalla concezione riservistica angusta e riduttrice e sono in realtà dei Parchi che accolgono non un multiplo uso, ma la totalità degli usi che emergono da un esame delle potenzialità del Territorio. Ad una filosofia del gradiente di divieti, subentra quella di un *gradiente di utilizzazioni*; anche l'instaurazione entro questi Parchi di riserve integrali è una destinazione d'uso nell'interesse dell'uomo. Sembra un gioco di parole, una innovazione solo nominalistica, ma se ben si riflette è destinata a capovolgere la concezione abituale dei Parchi e soprattutto ad integrare ed elevare impensatamente la loro funzionalità nel quadro delle stesse pianificazioni del Territorio.

Per esprimere paradossalmente la diversità sostanziale fra i parchi tradizionali e le Riserve della biosfera, si potrebbe dire che queste ultime non sono messe in grado

di assolvere pienamente la loro funzione globale se l'uomo — lungi dall'essere allontanato o dall'essere ammesso solo per visitarle — non è ben presente con sue normali attività. Nel caso di un Parco Nazionale come quello del Circo che include perfino una città, noi abbiamo proposto di associare alle finalità tradizionali le finalità di una Riserva della Biosfera. Si accrescerebbero ovviamente gli impegni di una sperimentazione permanente ma il Circeo diventerebbe il più ricco di significati fra tutte le aree protette del Paese. Continuerebbe ovviamente ad includere le zone di rispetto integrale che si impongono per le loro particolari esigenze.

Ma siamo ben lungi dal voler proporre in senso pieno questa formula come sostitutiva degli attuali Parchi italiani, anche se questo è in corso in altri Paesi. Nel loro più rigoroso significato le Riserve della Biosfera sono luoghi di una sperimentazione permanente di nuovi rapporti fra l'uomo e la natura, dove si inaugurano veramente nuovi modelli di coesistenza dello sviluppo e della conservazione, il che impone la programmazione di studi e di controlli su tutto l'arco delle discipline scientifiche e delle risorse tecniche che concernono la vasta gamma di valori naturali, semi-naturali, sia nell'ordine fisico che nell'ordine biologico e umano. Si tratta di un impegno troppo severo perché si possa pensare di moltiplicare oltremisura queste istituzioni, perché non sarebbe facile costituire ovunque efficienti organizzazioni del genere. In Italia stiamo tentando di realizzare solo pochissime unità incontrando vive adesioni, ma anche concrete difficoltà. Si propongono di creare i modelli adeguati a una nuova prassi e concezione della conservazione.

Ma sia lo spirito del programma MAB nel suo complesso sia l'orientamento coerente del programma delle Riserve della Biosfera sono apportatori di idee che stanno influenzando anche la struttura e la funzionalità dei Parchi Naturali, dei Paesaggi, dei Beni naturali e culturali in genere. Sta accadendo che non pochi gruppi di architetti e urbanisti si ispirano con successo alle nuove idee, anche perché — dobbiamo riconoscerlo — già molti di loro stavano spontaneamente convergendo in questa direzione.

Anche la *partecipazione*, elemento essenziale delle Riserve del MAB, sta diventando un'esigenza generale, non per opportunità po-

litica, ma perché si sta rivelando indispensabile per la costruzione di solidi sistemi di conservazione costruttiva e ricostruttiva, che tengano conto anzitutto della centralità degli interessi legittimi delle popolazioni. Tutto questo viene però tacciato di utopia da coloro che hanno sempre considerato nocivo il co-interessamento dell'uomo alle opere della conservazione e hanno preferito la via delle leggi severe, schematiche, riduttive. La gente, si sente dire, è pronta a profittare di ogni concessione per allargare le falle di arbitarietà e di permissività; ma nessuno di questi giudici ha sperimentato finora seriamente una collaborazione con la gente, anzi si è evitato per lo più perfino di ascoltare il parere di coloro sulla cui pelle edificiamo trionfalistici edifici di protezione della Natura.

È tempo di superare la politica dei no, così facile, così nobilitante, che fa dire a tanti benpensanti «noi siamo i difensori della natura». È tempo di vagliare le alternative a contatto permanente con le popolazioni. Non c'è da illudersi: gli antagonismi ci saranno sempre fra problemi dello sviluppo e problemi della conservazione. Non è una soluzione esaltare i primi a danno dei secondi o viceversa: è necessario invece raffrontarli insieme e trovare insieme adeguate e sia pure approssimate composizioni. Stavo per dire: compromessi, e non ho esitato ad usare questo termine già molti anni or sono perché ho sempre pensato che i Parchi Naturali e gli stessi Parchi Nazionali devono essere una edificazione incessante e adeguarsi realisticamente al duplice dinamismo degli interessi economici umani nel senso più vitale ed equilibrato — e della economia della natura vivente. Edificare insieme, decidere insieme non è un disegno utopistico, è, semmai, un orientamento, una meta a cui si deve tendere con ogni sforzo.

Non mancano rischi, perché non mancano le difficoltà. Ho ripetuto più volte, anche in incontri internazionali, che è giunta l'ora dei problemi difficili e non giova sottrarsi ad essi rifugiandosi in una pretesa purezza e coerenza, aristocraticamente distaccata.

Non esito ad affermare che una delle cause che hanno determinato il fallimento di tante iniziative di Parchi consiste nell'aver creato un distacco fra progettatori e popolazioni, e nell'aver esercitato un terrorismo

culturale fatto per metà da previsioni catastrofiche nelle sorti future del territorio e del mondo, per l'altra metà di disegni di riduzione ed eliminazione di attività umane.

I rischi non mancano. La fiducia potrebbe essere tradita da abili profittatori. Ma io sono testimone delle sincere adesioni date in special modo dalle Comunità Montane quando i progetti vengono presentati e discussi con loro sin dalle prime fasi e vien realizzato uno scambio di idee e di informazioni durante tutto il corso dei lavori. Comunque anche i rischi — che non mancano, seppure non sono più gravi, in situazioni di vicendevole ostilità — vanno sorvegliati e controllati con efficaci strumenti che siano accettati alle due parti.

Diciamolo apertamente: nessuno dei Parchi Nazionali e Naturali sino ad oggi creati vive di una facile esistenza nonostante abbia un suo apparato legislativo, perché sono profondamente mutati i tempi da quando i più vecchi sono stati creati per rimanere immutabili, mentre i più recenti seguono troppo i vecchi e logori modelli. Basterebbe considerare che in nessun Parco è stata realizzata la classica zonazione che doveva assicurare la loro ossatura.

Non possiamo disattendere i segni dei tempi, e dobbiamo essere consequenziali con le grandi Carte dichiarative che formalmente accettiamo, anzi presentiamo trionfisticamente. È necessario passare dalle parole ad una azione realistica nello *spirito*, non nella lettera dei documenti internazionali.

Non è mio compito indicare le linee direttrici del nuovo Parco dei Monti Picentini, che vengono seguite da uomini con idee chiare ed equilibrate. Desideravo solo richiamare l'attenzione a questi segni dei tempi che tutti sono in grado di percepire e dei quali hanno una acuta percezione le stesse popolazioni montane che per prime vogliono un loro Parco, ma non un Parco qualsiasi e soprattutto non un Parco che produca interminabili dissaccordi.

Ogni Parco del resto, più che adeguarsi a troppo rigide e schematiche regole generali — quelle che vengono invocate dai tradizionali protezionisti, ma anche dai fautori delle facili e radicali soluzioni — deve essere una costruzione in gran parte originale, adeguata alla realtà fisica, biologica e umana del territorio.

Mi preoccupa la tendenza alla moltiplicazione numerica e spaziale dei Parchi e delle Riserve se viene attuata come una sommatoria occasionale e non nella logica funzionale dei sistemi e nella globalità degli interessi; conduce a dare prevalenza a criteri di quantità su criteri di qualità.

Qualità vuol dire efficienza reale degli ecosistemi naturali e artificiali, della conservazione della produzione: è qualità dell'ambiente ed è qualità della vita.

Questo numero della rivista era ormai pronto quando il prof. Giacomini è improvvisamente deceduto nella notte tra il 5 e il 6 gennaio 1981.

La profondità della competenza scientifica, la vasta cultura e la sensibilità naturalistica di Valerio Giacomini sono note a quanti lo hanno conosciuto e apprezzato.

Il Direttore e il Comitato editoriale di «Natura e montagna» si uniscono oggi al dolore della famiglia, degli amici e dei molti allievi nella scienza nel ricordo di un collaboratore grande per intelletto e passione di naturalista.

L'Autore:

Prof. Valerio Giacomini, ordinario di Ecologia nell'Università di Roma.

Relazione di base del Convegno «Il Parco Naturale Regionale dei Monti Picentini» tenutosi a Serino (Avellino) il 4 maggio 1980.
